

Notizie di Cultura

bresciana

12 MAGGIO 2007 Maggio della Fondazione Civiltà Bresciana e dell'Associazione "Il Ponte"

Il Santo Rosario: ponti di devozione tra Brescia la Valsabbia, Londra, Pompei, Loreto... Storia, arte e devozione mariana in una mostra e studiosi a confronto

IL PROGRAMMA COMPLETO A PAGINA 8

FOCUS INTERVISTE Luigi Morgano Riccardo Minini

La formazione scolastica al centro della nostra attenzione. Ne parliamo con i responsabili delle istituzioni politiche provinciali e comunali

I SERVIZI ALLE PAGINE 4 e 13

26 MAGGIO 2007, CONVEGNO Il monastero di S. Pietro in Monte: dalle pergamene all'archeologia

Dopo anni di ricerche archeologiche, una giornata di studio fa il punto sui risultati raggiunti e le nuove acquisizioni. Storici, archeologi e paleografi a confronto sull'antica fondazione benedettina

ALLE PAGINE 5, 6, 7 e 8

EDITORIALE

Fdfgdgdfg
ddfgfdg
bdfgfdggghj

■ BATTUTE 1880



LONGOBARDI NEL BRESCIANO GLI INSEDIAMENTI DI MONTICHIARI

■ a cura di ANDREA BREDA
e GABRIELE ARCHETTI

Quando Paolo Diacono afferma che i longobardi, giunti in Italia, si stanziarono numerosi a Brescia, intendeva assai probabilmente riferirsi anche a coloro che occuparono il centro della pianura irrigua; soprattutto a quelli che attorno a Calvisano e Leno diedero vita ad insediamenti importanti come testimoniano alcune vaste necropoli di quei centri, i cui corredi risalgono ai primi decenni successivi al loro arrivo nell'area padana.

Ma lo storico alludeva forse anche ai villaggi delle colline monteclearensi, a ridosso del fiume Chiese, che appartengono al periodo immediatamente successivo, quello della stabilizzazione dopo l'em-



genza dell'arrivo. Il grande cimitero di monte San Zeno di Montichiari ha restituito, infatti, corredi attribuibili ai longobardi della seconda generazione, che non vissero il trasferimento dalla Pannonia e l'invasione dell'Italia.

I manufatti di questa fase culturale - in particolare i pettini in osso, sorprenden-

temente abbondanti e di raffinata esecuzione - pongono quesiti cui la mostra (che rimarrà aperta da giugno a dicembre 2007), allestita per documentare i risultati della pluriennale campagna di scavi, intende dare una prima risposta. L'appuntamento di Montichiari, dopo il convegno di Leno del 2005, costituisce pertanto la seconda fase del progetto "Longobardi in terra bresciana" e prelude alla prossima mostra, che darà conto degli importanti risultati ottenuti con le ricerche condotte negli scorsi anni nel territorio lenese.

Le due esposizioni, offrendo un quadro critico aggiornato delle fonti archeologiche, consentiranno di approfondire la conoscenza di un popolo e della sua cultura, in verità in larga parte ancora sconosciuti, dai quali discendono molti aspetti dell'identità lombarda.



Aria nuova per il Santiago bresciano

Giungendo in fondo a via Milano, prima del ponte sul Mella, in un incrocio tormentato dal traffico, si può ammirare una chiesa romanica che, nella sua elegante semplicità, richiama alla mente ben altro paesaggio. Si tratta di san Giacomo al Mella, lì da quasi mille anni, a proteggere un ponte e i suoi passeggeri sulla via di Milano. I pellegrini vi trovavano l'ospitalità necessaria a rinfrancare le forze per riprendere poi il cammino. Stridente il confron-

to con i viandanti di oggi, non più muniti dei soli piedi, ma super motorizzati e accessoriati, avvolti da aloni di aria inquinata più che da aureole. La chiesa tuttavia resiste, pur con qualche cedimento, al nuovo stile di vita: ha ancora molto da dire e da offrire al viandante moderno e soprattutto ai Bresciani che potrebbero godere non solo del luogo di culto che è sempre stata, ma anche di un ottimo contenitore per iniziative culturali e artistiche.



Lungo la via che porta da Milano a Venezia in prossimità del ponte sul Mella

LA CHIESA S. GIACOMO «DELLA MELLA» O «DEI ROMEI»

■ SANDRO GUERRINI

La Chiesa di S. Giacomo «della Mella» o «dei Romei», con gli annessi convento ed ospedale, è subentrata con ogni probabilità ad una «mansio» romana, poiché l'edificio si colloca in una posizione strategica, lungo la via che porta da Milano a Venezia, in prossimità del ponte sul Mella, su un itinerario che era seguito dai pellegrini che dalla Francia scendevano a Roma. Le antiche raccolte epigrafiche bresciane ricordano alcune iscrizioni latine rintracciate nei dintorni della chiesa, mentre le cronache medievali testimoniano che intorno all'edificio sacro si accampò Arrigo VII nel 1311.

Per di più il Caprioli racconta che nel 1503 una piena del Mella portò alla luce in questa zona un sepolcro di donna armata con una meravigliosa corazza di bronzo ed una celata d'ora massiccio, ma senza alcune iscrizioni, ed il Faino narra di un tempio dedicato a Minerva. Il documento più antico che fino ad oggi si conosca riguardo alla chiesa risale al 1080 ed è un Rescritto di Papa Gregorio VII che accoglie la domanda della Mensa canonica di unire alla stessa il Priorato del Convento di S. Gia-

como della Mella, dell'ordine di S. Agostino, per il sostentamento di 36 persone che quotidianamente officiano nella Cattedrale di Brescia (ne esiste una copia del XV secolo nell'Archivio Capitolare).

Nel Trecento il convento era gestito dai Frati francesi di S. An-

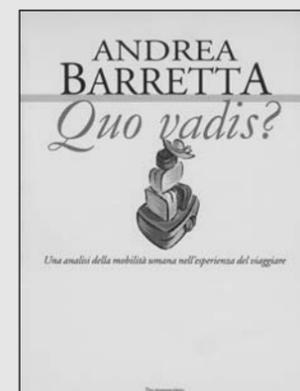
tonio Viennese (forse a loro si deve il collegamento con i Templari testimoniato da un affresco sulla lunetta della porta d'ingresso della chiesa) e nel 1577, in piena decadenza, venne unito alla dotazione fondiaria del nuovo Seminario vescovile, voluto da mons. Domenico Bollani.



2 GIUGNO 2007

SAN GIACOMO AL MELLA UN LUOGO BRESCIANO LUNGO LE ANTICHE VIE DELLA FEDE

Si è tenuto il 2 giugno scorso l'interessante convegno dal titolo "San Giacomo al Mella - un luogo bresciano lungo le antiche vie della fede". La chiesa di San Giacomo al Mella sorge lungo un'antica via di transito, l'attuale via Milano, in prossimità di uno dei principali ponti di attraversamento del Mella. La dedica a San Giacomo, protettore dei ponti e dei viandanti, è indice dell'antica destinazione della chiesa e del complesso che ad essa era strettamente legato, dedicati per l'appunto all'accoglienza dei pellegrini in viaggio per Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostela. In questi ultimi anni il volto di Brescia sta subendo profondi e sostanziali mutamenti. Nel fervore dei cantieri di oggi è significativo rivalutare e recuperare un luogo carico di storia e di spiritualità come la chiesa di S. Giacomo, misteriosa, affascinante, dimenticata presenza nel groviglio del traffico quotidiano. Le sue mura ospitali, segnate dai secoli, i suoi cicli pittorici, da poco ritrovati, si pongono all'attenzione di coloro che amano la propria città e impegnano tutti nella conservazione di un bene che è patrimonio comune. E' stato questo il senso dai vari interventi che si sono susseguiti nel convegno promosso dalla Fondazione, unitamente al Comune di Brescia, all'Assessorato alle attività e beni culturali e alla valorizzazione delle identità, culture e lingue locali e alla IV Circoscrizione del comune di Brescia. Sono intervenuti il prof. G. Domenico Rovetta proprietario della chiesa, mons. A. Fappani, presidente della Fondazione civiltà bresciana, sua eccellenza il Vescovo di Brescia, mons. Giulio Sanguineti, il prof. Paolo Corsini, sindaco di Brescia, il prof. Giuseppe Manzoni Chiosca - direttore scientifico dell'Alsricri. Nel pomeriggio dopo un'introduzione di Paola Rovetta, Davide Sforzini e Monica Ferri ed i saluti di Maurizio Margaroli, presidente della IV Circoscrizione, sono intervenuti il dott. Ettore Brunelli, Assessore all'Ambiente e il dott. Riccardo Minini, Assessore al Turismo e alla Cultura della provincia di Brescia. Nell'occasione è stato presentato da Riccardo Bertoli, direttore di Brevivet, il volume di Andrea Barretta dal titolo: "Quo vadis - un'analisi della mobilità umana nell'esperienza del viaggiatore". All'interno della Chiesa di San Giacomo è stata allestita la mostra "Pellegrini verso l'eterno" di Marcella Quaranta, Giuseppe Tognazzi e Gabriella Drera.



Passò poi in proprietà della famiglia Rovetta e, ad opera del pittore Francesco Rovetta, la chiesa venne restaurata ed abbellita con interessanti affreschi di stile tardo gotico, mentre il convento e l'ospizio (ancora caratterizzati da una colomba cinquecentesca) sono stati recentemente trasformati in residenze.

L'edificio sacro che attualmente si vede è composto da un abside semicircolare in corsi regolari di botticino e medolo, scandita da sottili lesene che inquadrano tre monofore e che sostengono una ritmata cornice di sottogronda con archetti pensili, e da un corpo di fabbrica longitudinale che si sviluppa in tre campate, con muratura in sassi di fiume disposti a spina di pesce, forse del secolo XII, interrotta sulla parte settentrionale da alcuni inserti realizzati con mattoni molto regolari, del XII-XIII secolo.

La precisione della lavorazione della pietra e l'impiego quasi esclusivo de botticino suggeriscono infatti una datazione tra il 1150 e il 1220 (quasi sicuramente la più bella abside romanica di Brescia) ed una collocazione cronologica precedente per il corpo della chiesa. Intorno al 1400 sul lato meridionale della navata venne inserita una cappella con volta a crociera (ora deposito e sacrestia), mentre un po' più tardi anche la prima campata dell'aula venne dotata di una volta a crociera.

Questo sfasamento degli interventi edilizi è suggerito dal fatto che la grande e preziosissima "Crocefissione", opera 1465 circa di Paolo da Cailina il Vecchio, scoperta da poco sulla parte meridionale della scarestia ed ancora quasi tutta da disincrostare, è stata delineata dalla stessa mano che ha affrescato una Annunciazione strappata ancora all'inizio del Novecento dall'arco trionfale. Una seconda crociera, costruita però con arconi in legno ed arelle, venne inserita nell'Ottocento, quando la navata fu ridotta allo stato attuale, isolando la prima campata verso l'ingresso della chiesa che ha mantenuto l'originaria copertura rustica in capriate a vista e che è stata utilizzata per lungo tempo come legnaia.

In questa zona si vedono tracce di affreschi strappati, risalenti al XIV secolo, e si scorgono ampie campiture in cui l'originario intonaco bianco trecentesco si è miracolosamente salvato. Della stessa epoca è il frammento di decorazione ad affresco con racemi vegetali che si vede dietro l'altare in muratura, all'interno dell'abside.

Oltre agli affreschi di Francesco Rovetta, all'interno della chiesa si conserva una tavola di Oscar di Prata, dipinta per ricordare tutti i reduci dell'ultima guerra mondiale.

Lo scorso agosto si spegneva, improvvisamente, monsignor Antonio Masetti Zannini, dal 1969 al 2005 direttore dell'Archivio Storico Vescovile della nostra Diocesi.

RICORDO DI MONSIGNOR MASETTI ZANNINI

■ VITTORIO NICHILLO

Nei prossimi giorni la rivista «Brixia Sacra» uscirà con un numero speciale per ricordare quest'uomo di profonda fede e di vasta cultura, classe 1930, esponente di una famiglia cittadina di antica nobiltà. Scorrendo il nome degli studiosi che hanno collaborato alla rivista, ci si potrà rendere conto di quanto abbia inciso in profondità l'azione di mons. Masetti: negli ultimi trenta-quarant'anni non c'è stato ricercatore o appassionato di storia che, volendo dare al proprio lavoro garanzie di piena scientificità, non si sia confrontato con lui.

Monsignor Masetti, che amava definirsi un servitore della cultura, è stato un insegnante per generazioni di studiosi. Con la sua preziosa opera di Direttore d'Archivio e Docente di paleografia e diplomatica presso l'Università Cattolica di Brescia ha infatti lasciato in tutti coloro che l'hanno conosciuto un segno decisivo, fatto di rigore e di metodo, di stile e di appassionato amore per il passato. Dai grandi luminari, come Menant, Rumi o Montanari, ai giovani ricercatori, poi cresciuti, come Gabriele Archetti, Ennio Ferraglio, Carlo Sabatti e Paola Bonfadini, dal semplice appassionato di storia patria ad

un sodale di tutto rilievo come mons. Antonio Fappani: tutti hanno apprezzato la sua pacata serietà, la sua generosa e discreta disponibilità. Fosse stato un altro, mons. Masetti avrebbe potuto accumulare una bibliografia sconfinata, preferì invece dedicarsi a chi faceva ricerca con abnegazione assoluta, facendosi esempio di uno spirito di servizio totale. Discreta una scritta accoglieva lo studioso nell'Archivio Vescovile diretto da don Antonio: «La ricerca d'archivio è un atto d'amore verso la Verità». Quella con la «V» maiuscola. Questo era l'uomo, uno di quelli che non indicava, ma suggeriva, non il dove, ma il come, uno di quelli che chiamiamo «maestri». A lui che è stato tra i «soci fondatori» della Fondazione Civiltà Bresciana e per anni membro del Consiglio di Amministrazione, la riconoscenza di tutti noi, che possiamo onorarlo e ricordarlo impegnandoci alla realizzazione della storia della chiesa bresciana.

Il ricordo di Gabriele Filippini

Mons. Antonio Masetti Zannini se ne è andato, silenziosamente e discretamente come gli si addiceva, nella prima settimana del caldo mese di agosto del 2006.



La notizia della sua morte mi raggiunse distante da Brescia, in una località marina dove trascorrevano alcuni giorni di vacanza. Prima mi arrivò la telefonata di un comune amico che non ha saputo fornirmi molto di più oltre l'ora del decesso, poi il mattino seguente la stampa bresciana dedicava alla morte di mons. Masetti Zannini ampio rilievo e il profilo che ne veniva tracciato trovò subito in me un pieno consenso. Infatti il servizio reso alla diocesi da parte del sacerdote era ben raccontato. Ma non solo: la sua personalità umana e sacerdotale erano pure messe in rilievo con precisione.

In quei giorni lo ricordai nella preghiera. E fui informato pure circa i suoi funerali da parte di confratelli che avevano raggiunto la mia stessa località marina, dopo aver partecipato al rito in

Cattedrale. Se da un lato quanto andavo leggendo e ascoltando in quelle giornate non faceva altro che confermare la visione positiva che ho sempre avuto nei confronti della persona e dell'operato di mons. Masetti Zannini, dall'altro lato non poche volte sono tornato col pensiero al mio primo incontro con Monsignore, già tanto noto in diocesi per la sua attività in Archivio vescovile. Era l'anno scolastico 1974-75, quando con due miei compagni di studio di quarta teologia, Carlo Verzeletti, ora vescovo di Castanhal in Brasile, e Raffaele Donneschi, ora direttore dell'Ufficio missionario diocesano, avevo accettato di fare una esercitazione scritta, una sorta di «tesina», sotto la guida del prof. mons. Giacomo Canobbio, sul tema «Ecclesiologia e prassi durante l'episcopato di mons. Gerolamo Verzeri».

Un lavoro di questo genere domandava ovviamente di consultare le fonti. Fu così che, grazie alla piena dedizione dell'Archivista, potemmo avvicinare non pochi manoscritti ottocenteschi del vescovo Verzeri: erano le sue lettere pastorali o quaresimali, messaggi e esortazioni. Molti portavano ancora i segni di cancellazioni, correzioni, aggiunte... Era una vera miniera che si apriva davanti a noi che, pur ancora giovani e con postumi un pochino sessantottini, eravamo emozionati nel maneggiare quei documenti. E alle nostre spalle mons. Antonio Masetti Zannini faceva da angelo custode, prezioso suggeritore, indispensabile orientatore nella mole di carte a disposizione. E faceva tutto con competenza, disponibilità, pazienza e signorilità. Negli anni successivi, chiamato a collaborare col settimanale diocesano *La voce del popolo*, ho avuto modo di conoscere ancor più da vicino il gentile e schivo sacerdote dell'Archivio. Infatti, proprio per il suo ruolo, don Antonio ben conosceva il giornale. E non poche volte capitava di commentare qualche articolo apparso o lettera pubblicata. E in certe occasioni ci scappava anche qualche bonario sorriso circa quei «refusi» che sono il tormentone di tutte le redazioni e le tipografie... Questo fatto veniva ancor più a dire di quanto fosse attento a ciò che il giornale scriveva.

Nel solco di questo rapporto con il settimanale mi capitò poi di scoprire un aspetto singolare in mons. Masetti Zannini: la sua competenza in «araldica», che si potrebbe dire la «scienza del blasone». Infatti ben conosceva questo affascinante capitolo sospeso fra storia, cultura e costume che parla di stemmi familiari, arme gentilizie, stemmi e insegne. Questa passione era certamente dovuta alle sue radici che affondano in una delle famiglie più antiche della nobiltà bresciana. Egli stesso abitava nello storico e gentilizio palazzo familiare di via Cattaneo. Era, inoltre, dovuto ai suoi studi storici e alla sua attività quotidiana. La sua competenza non riguardava solo l'area profana relativa a stemmi di regnanti e aristocratici, ma anche l'araldica ecclesiastica riferita a papi, vescovi, ordini religiosi e cavallereschi. Fu proprio lui a commentare per

GENEROSI LASCITI ALLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

ANNA MARIA FAUSTI PRATI

Il Fondo Baroncelli

Per ricordare la figura del prof. Ugo Baroncelli, che per ben quarant'anni fu direttore della Biblioteca Queriniana, i figli Maria Adelaide e Giovanni hanno donato alla Fondazione numerosi volumi di biblioteconomia, di Storia del Risorgimento, annate di riviste e manoscritti paterni. Alla raccolta che verrà ulteriormente completata e che formerà un fondo, essi hanno voluto aggiungere libri di devozione, immagini e 13 stampe acquerellate dell'Ottocento, tutte testimonianze del passato, provenienti dalla loro famiglia, che verranno ad arricchire le raccolte della Fondazione Civiltà Bresciana.



Il Fondo Scalvini

Una preziosa, ricchissima collezione di immagini sacre, raccolte con paziente competenza ed ordinate in numerosi album è stata lasciata da Don Antonio Scalvini (Chiari 18.05.1936 - Chiari 1.4.2006), già curato e parroco in più parrocchie e generoso cappellano presso l'Ospedale Mellini di Chiari. Appassionato di libri antichi, sensibile ai problemi dell'educazione della gioventù, don Scalvini ha devoluto inoltre alla Fondazione numerosi volumi di storia della Chiesa, enciclopedie varie, che testimoniano l'uomo di vasta e multiforme cultura.



Intervista *Concubine conubium
santet Medusa, ut catelli celeriter
iocari umbr ncredibil*

LUIGI MORGANO

■ a cura di LICIA GORLANI

Quale interesse ha trovato negli anni passati nella Fondazione?

Brescia, dal punto di vista culturale, è città particolarmente ricca. Mi riferisco, innanzitutto, alla singolarità del meraviglioso Museo di Santa Giulia, unitamente ad altri luoghi di cultura non meno straordinari, dalle chiese ai palazzi, dal Museo del Risorgimento in Castello al Piccolo e Grande Miglio, al Museo d'Arte Moderna - Associazione Arte e Spiritualità, al Museo nazionale della fotografia, a quello delle Mille Miglia nell'antico Monastero di S. Eufemia, per citarne solo alcuni. Ancora, al sistema bibliotecario cittadino, in particolare alla imponente Biblioteca Civica Queriniana, per l'evoluzione in corso verso la digitalizzazione.

Inoltre, la città si sta imponendo, a livello non solo nazionale, per le grandi mostre d'arte: come noto, ha ospitato splendide rassegne, sotto la titolazione "Lo splendore dell'arte", dedicate a Monet, Gauguin, Van Gogh, Millet, Turner, Mondrian e, prima, i grandi della pittura italiana e bresciana: da Tiziano a Raffaello, dal Romanino al Moretto, al Ceruti. Di recente, ha ospitato - in Santa Giulia, in Pinacoteca, in Castello - i maestri del Novecento italiano. E altre iniziative sono in corso.

Non va dimenticato, infine, che a Brescia operano due Università, con un'offerta formativa particolarmente ampia, che propongono molteplici iniziative culturali, anche di eccellente livello, rivol-

te non solo ai "propri" studenti, ma all'intera cittadinanza bresciana. In questo quadro si inseriscono le numerose, qualificate proposte di vivacità culturale che quotidianamente vengono offerte alla nostra città, tra le quali il contributo, davvero prezioso, svolto, da più di vent'anni, più precisamente dal 1985, dalla Fondazione Civiltà Bresciana, con studi e pubblicazioni di materiali storici bresciani, riferiti soprattutto alla tradizione locale. In particolare, oltre all'organizzazione di mostre e convegni, va sottolineata l'imponente fatica in capo a Mons. Antonio Fappani per la pubblicazione dell'*Enciclopedia Bresciana*, importantissima opera che testimonia l'impegno della Fondazione a ripensare, nel suo complesso, la "brescianità". Ovviamente, dal punto di vista civile ed istituzionale, come non riconoscere e valorizzare questo "luogo"?

Come interpreta il cambiamento in atto?
Il fenomeno della progressiva globalizzazione, che ha investito anche la nostra città, da un lato ha aperto grandi prospettive, impensabili fino a pochi anni fa, dall'altro presenta anche alcune criticità: la società complessa e multietnica rischia, infatti, la frammentazione e la perdita di riferimento a valori prima condivisi. In un clima di diffuso relativismo, mi pare che si possano individuare almeno due sfide, tra loro strettamente connesse, che definirei strategiche e, allo stesso tempo, irrinunciabili: l'identità e lo sviluppo. Per quanto riguarda la prima sfida, quella che



attiene all'identità, va sottolineata che Brescia ha cultura e storia che affondano le proprie radici nel passato e che tutt'oggi dimostrano la loro indispensabilità per costruire il futuro. Brescia, infatti, è volta a porsi come città europea, capace di aprirsi anche all'orizzonte dell'altro, specialmente in questa stagione, caratterizzata dal tema dell'integrazione nei confronti degli immigrati che, per diverse ragioni, vi approdano. Inoltre, con riferimento alla sfida relativa allo sviluppo, ritengo necessario il rafforzamento di una "rete", di un "sistema", al quale devono far riferimento non solo la cultura in senso stretto, ma l'economia, il lavoro, la politica, i servizi, ...

A questo proposito, è significativa - anche perché recente - l'esperienza degli Stati Generali dell'Economia e della Società bresciana, che ha coinvolto Regione Lombardia, Provincia di Brescia, Comune di Brescia, Camera di Commercio, Università degli Studi e Università Cattolica del Sacro Cuore; cui sta facendo seguito il lavoro relativo all'Accordo Quadro di Sviluppo Terri-

toriale. In particolare, sottolineo l'Azione bandiera 1, la cui responsabilità è affidata principalmente all'Università Cattolica, che ha come obiettivo - non a caso - l'innalzamento dei livelli di istruzione nella nostra Provincia, per la consapevolezza della rilevanza di cultura e professionalità nella realizzazione piena di ogni persona in quanto tale e nel confronto tra le risorse umane nel mondo economico e del lavoro.

Quali prospettive vede aprirsi per la Fondazione nel futuro?

Nello scenario culturale della nostra città, la Fondazione Civiltà Bresciana è realtà riconosciuta, consolidata e apprezzata, punto di riferimento di alta importanza per chi si accosta alla storia e alla cultura locale: non a caso, fin dal suo sorgere, la sua attività è stata orientata a sviluppare le strutture scientifiche di ricerca e di documentazione, relative al complesso sviluppo storico dell'intera realtà bresciana, ma approfondendo anche i nuovi "ambiti di cultura" che vedono, oggi, i bresciani protagonisti.

In particolare, anche a seguito di impegni precisi assunti dalle Am-

ministrazioni locali, sono molte le proposte in cantiere, per esempio la sistemazione della biblioteca, lo sviluppo della preziosa rivista trimestrale "Civiltà Bresciana", la pubblicazione di collane di volumi e la realizzazione di progetti, mostre, convegni, nonché le presentazioni di libri... Ovviamente, la città di Brescia manifesta da sempre vivissimo interesse nei confronti di queste iniziative. Sono convinto che i bresciani continueranno, numerosi, a seguire, anche nel futuro, le attività della Fondazione, attività che si vanno rivelando sempre più preziose per conoscere Brescia e i bresciani (e non solo).

È possibile un rapporto più costante e più intenso tra la Fondazione e l'Università Cattolica?

Pur essendo già significativo, vivace, efficace, certamente è possibile; anzi, è da perseguirsi con determinazione. Al di là della comune ispirazione e condivisione ideale dei valori, che sono alla base dell'agire sia della Fondazione Civiltà Bresciana, sia del nostro Ateneo, una più proficua collaborazione, di reciproco interesse, passa da un ulteriore coinvolgimento, sempre più strutturato, di nostri docenti, per ricerche soprattutto in ambito storico-sociologico locale e religioso, per l'indicazione di lavori di tesi che completino, via via, il mosaico delle indagini, per la sollecitazione ad un più alto numero di nostri laureati a dedicarsi anche alla ricerca ed allo studio della nostra storia.

Peraltro, ripeto, la Fondazione Civiltà Bresciana è già ora punto irrinunciabile di riferimento per i molti giovani universitari che, specialmente per la stesura della propria tesi, intendono svolgere ricerche sui temi della brescianità. A tale proposito, mi è particolarmente gradita l'occasione per un ringraziamento sentito a Mons. Antonio Fappani, unitamente a tutti i collaboratori della Fondazione, non solo per l'offerta e la disponibilità di documentazione, ma soprattutto perché, negli ultimi anni, ha spalancato le porte ai giovani, investendo con fiducia sulla loro preparazione e coinvolgendoli nelle attività. ■

MAGGIO DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA E DELL'ASSOCIAZIONE «IL PONTE»

Il Santo Rosario: ponti di devozione e di arte tra Brescia, Valsabbia, Loreto, Pompei, Londra,

Si è svolto il 12 maggio u.s. un convegno dedicato, in omaggio a Maria S.S., alla pietà e alle devozioni del popolo bresciano, ritenute fra gli elementi e le componenti portanti di una civiltà. Dopo l'introduzione del Sindaco, prof. Corsini, e di Mons. Fappani, presidente della Fondazione, le ampie relazioni di Padre Carlos Pacheco del Convento di S. Maria di Firenze e del prof. Alfredo Bonomi hanno dato approfondimento sulla teologia e la storia del Rosario in Valsabbia. La pratica del Rosario, tra le più diffuse tra il popolo cristiano, secondo un'antica tradizione domenicana, fu ideata da S. Romanico nella sua instancabile opera volta alla conversione degli eretici e, in modo particolare, per estirpare l'eresia degli Albiges. La recita del Rosario nel bresciano risale probabilmente al secolo XII e fu rilanciata nel XV sec. dai Domenicani, diffondendosi nelle confraternite laiche da essi costituite. La pia pratica si andò diffondendo do-

po la vittoria di Lepanto (7.10.1571) e la festa della Madonna del Rosario fu fissata nel 1573 al 7 di ottobre. Alle confraternite del Rosario il merito di aver intensificato la devozione, soprattutto negli ultimi decenni del 1500 e di aver arricchito le chiese con immagini di intensa fede affidate a prestigiosi artisti. Gli altari delle pievi della Valsabbia si ornarono di pale dedicate alla devozione della Madonna del Rosario, testimonianza di fede profonda e radicata nel popolo.

Alcune espressioni dell'arte bresciana costituiscono un "ponte" tra la nostra terra ed i santuari mariani: Loreto, dove si recarono in pellegrinaggio nei secoli passati S. Angela Merici, i nobili Martinengo, il venerabile Luzzago, e dove il pittore bresciano Modesto Faustini affrescò una cappella; la cupola del santuario di Pompei, dove un altro pittore bresciano Angelo Landi narra la devozione al Rosario in un'"eterea" composizione.



Non manca un frammento d'arte bresciana oltre i nostri confini: a Londra, nell'oratorio di Brompton, è stato trasferito l'altare della Madonna del Rosario, già nella chiesa del Convento di S. Domenico (demolita verso la fine dell'Ottocento), opera dei Corbarelli, valenti cesellatori di marmo.

Il convegno è stato accompagnato da una ricca mostra, nella quale sono esposte le principali testimonianze della devozione mariana, con riferimento in particolare alle pale valsabbine, alla produzione pittorica di Faustini e Landi; non mancano nemmeno le immagini devozionali, espressione commovente della pietà popolare, offerte dal collezionista Saverio Vitagliano (Anna Maria Fausti Prati).

Un libro e una mostra per la lipsanoteca

Il primo giugno è stato presentato alla stampa nel salone Vanvitelliano il libro di Arturo Lettieri *Iconografia e simbologia altomedioevale nella lipsanoteca dei Civici Musei di Santa Giulia a Brescia*, presenti il sindaco Paolo Corsini, il presidente di Brescia Musei Ago-

stino Mantovani, mons. Antonio Fappani e l'Autore. Il contenuto della ricerca è stato trasferito in una mostra al Museo della Città, in occasione della festa di Santa Giulia e successivamente sarà portata in molti paesi della provincia bresciana e del territorio lombardo. Il libro si rivela utile per lo studio dei simboli e delle figure istoriate sulle pareti del cofanetto in avorio per la conservazione di reliquie, conservato nel Museo di Santa Giulia. La lipsanoteca, che si data al IV secolo, è interamente ricoperta da immagini che rimandano ai testi sacri. E' a quelli che si riferisce il Lettieri che, con la guida del biblista mons. Bruno Forte, ha iniziato il suo cammino, ancora quando viveva a Napoli, per comprendere le figurazioni delle catacombe. La passione per i simboli cristiani si è poi trasferita con lui a Brescia dove ha trovato ad alimentarla i numerosi e pregevoli reperti conservati nel museo di Santa Giulia.

L'Autore si prefigge, con lo studio della religiosità nel passato, di testimoniare la vitalità della fede e di gettare il Ponte, così si chiama l'Associazione da lui fondata nel 2001, tra il messaggio di salvezza del cristianesimo di ieri e la storia di oggi, al di là di ogni divisione culturale e politica, per unire in un ideale abbraccio i luoghi della fede (Firenze Marchesani).



Dopo la pubblicazione del primo volume delle carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle, sono continuate le ricerche e il lavoro sui documenti d'archivio, ma insieme sono pure state condotte una serie di indagini archeologiche che hanno permesso la ricostruzione virtuale del grande complesso cenobitico. Storici, archeologi e diplomatisti fanno il punto sulle nostre conoscenze sabato 26 maggio 2007 a Serle, a cui seguirà la visita all'importante sito di San Bartolomeo.

I LONGOBARDI NELLA PIANURA PADANA GLI INSEDIAMENTI DI MONTICHIARI

■ ANGELO BARONIO

Le numerose fonti archeologiche, venute alla luce anche recentemente, testimoniano la densità degli insediamenti romani e tardo antichi del territorio di Montichiari. Da una attenta analisi della tavola archeologica che li individua possiamo constatare che essi risultano localizzati prevalentemente nella parte occidentale del territorio nella zona ad ovest del Chiese. Collocati in questa zona, dunque, anche gli insediamenti tardo antichi di Montichiari, così come gli altri sparsi sul territorio della Bassa, posti come sono al centro della pianura Padana, in quell'area che costituisce un vero e proprio corridoio obbligato, delimitato a nord dal lago di Garda e a sud dalla vasta distesa del bacino del Po, furono coinvolti nelle vicende complesse e drammatiche, che segnarono l'avvio del medioevo. È ben noto, infatti, che tra la fine del IV e nel corso del V secolo i popoli barbari, che in ondate successive entrarono in Italia e da est verso ovest attraversarono la val Padana, portarono distruzione e saccheggio, destabiliz-

zando l'assetto socio economico, che era stato creato dai Romani intorno alle città sedi di municipio. È pure noto che a tale situazione riuscì a porre rimedio per un non breve periodo nel corso della prima metà del VI secolo, dopo aver raggiunto l'Italia alla guida del suo popolo, Teodorico, il re dei goti, che riuscì ad avviare un processo di convivenza tra i romani e i goti conquistatori. I risultati conseguiti durante il suo regno, tuttavia, furono presto vanificati dalla crisi, scoppiata con Bisanzio per motivi religiosi. I gravi effetti che essa produsse sulle popolazioni della penisola si accentuarono, poi, e divennero disastrosi a causa della lunga guerra condotta dai bizantini per la riconquista dei territori italiani. Le conseguenze più gravi di tali vicende furono certamente sopportate dalle città. Anche le campagne, tuttavia, strettamente collegate alla città di riferimento, ne furono coinvolte.

Le prime forme di insediamento

In un simile quadro di crisi e di difficoltà nel 569 i longobardi entrarono in Italia, seguendo la medesima direttrice del percorso



compiuto dalle popolazioni barbariche che li avevano preceduti. Giunti nel cuore della pianura a nord del Po, dopo aver conquistato Verona, s'indirizzarono verso il territorio bresciano. Giunti nella zona del basso lago di Garda, l'area presidiata dalle strutture militari organizzate intorno al castello di Sirmione, i gruppi di armati, guidati da Alboino, proseguendo verso occidente, dovettero seguire due percorsi distinti: il primo alla volta della città, il secondo della media pianura, seguendo il tracciato dei collegamenti che univano gli insediamenti rurali tardo antichi sorti lungo la linea delle risorgive. La scelta di questo tragitto più meridionale nel cuore della pia-

nura irrigua, se da un lato fu dettata da esigenze di natura militare, a fronte della necessità di mantenere il contatto con l'esercito bizantino, insediato a Cremona e protetto dal confine d'acqua dell'Oglio e delle sue paludi, dall'altro fu ispirata dalla necessità di collocarsi nel cuore della realtà più produttiva del territorio. Tale zona offriva, infatti, la possibilità di garantire facili approvvigionamento mediante la caccia e la pesca; di acquisire direttamente i prodotti necessari dai poderi più ricchi della pianura; infine di prelevare gli alimenti di consumo quotidiano dall'attività di allevamento diffuso sui pascoli precoci della fascia dei fontanili. Alla possibilità di utiliz-

zare i quali per alimentare i loro cavalli dovevano essere particolarmente attenti gli uomini liberi in armi, gli *arimanni*. Le fonti che narrano l'epopea dell'ingresso dei longobardi in Italia non ci forniscono elementi utili per tentare di ricostruire in dettaglio le scelte compiute nel tratto bresciano del loro tragitto, la geografia del loro primo dislocarsi in zona e le fasi del loro insediamento successivo. Ci soccorrono, al contrario, in questa nostra ricerca, gli indizi, che lo stesso assetto del territorio ci fornisce e, soprattutto, le testimonianze archeologiche. L'analisi dei corredi dei sepolcreti più risalenti, collocati in necropoli di notevole consistenza e di complessa cronologia, ci consentono di tracciare una prima mappa. La ricchezza dei corredi e la tipologia degli oggetti restituiti da alcune tombe delle necropoli di Calvisano e Leno, datati dagli studiosi al periodo compreso tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, ci consentono di ipotizzare che proprio qui sia stata scelta la collocazione per l'insediamento del nucleo di armati incaricati di presidiare la linea del fronte militare, a ridosso della barriera naturale del corso dell'Oglio, eletta a prima linea di confine. Collocazione posta, dunque, a conveniente distanza da tale linea di confine e individuata, altresì, a ridosso della *via Cremonensis* e degli importanti villaggi d'impianto romano di Manerbio, Bagnolo e Ghedi e a distanza utile per controllare le ville e i poderi disseminati sui loro territori;

I LONGOBARDI NELLA PIANURA PADANA GLI INSEDIAMENTI DI MONTICHIARI

SEGUE DA PAGINA 5

scelta, inoltre, per poter operare, se fosse stato necessario, un rapido ricongiungimento con il gruppo di armati che si erano diretti a conquistare la città e si erano dislocati a ridosso delle sue mura e a presidio del tratto iniziale della via per Cremona. I corredi delle necropoli di Isorella, Pavone, Milzano, Carpendolo, Acquafredda e di numerose altre località del circondario, attribuiti dagli studiosi al pieno secolo VII, come quelli delle tombe più tarde di Calvisano e di Leno, nei cui territori si registra il moltiplicarsi di ulteriori insediamenti durante tutto il corso del VII secolo, appaiono, al contrario, testimoniare la fase di un successivo assestamento, operata in obbedienza alle esigenze di una più strutturata organizzazione e di un più stretto controllo del territorio e delle attività produttive e di scambio che su di esso si svolgevano. È proprio a tale tipologia che possono essere ricondotte le testimonianze relative agli insediamenti longobardi del territorio di Montichiari.

L'insediamento longobardo nel territorio di Montichiari

Le tombe delle necropoli poste nel territorio ad ovest del Chiese nelle località di Breda dei Morti, di Bredazzane e di Montechiarsa e di quelle ad est del fiume situate sui colli di San Giorgio e di San Zeno restituiscono un corredo costituito da oggetti che sembrano segnalare l'insediamento in queste località non già di un gruppo dirigente, costituito da membri dell'élite dei guerrieri in armi, bensì da soggetti che non sono stati protagonisti della fase impe-



gnativa dell'arrivo o ne hanno ormai superato gli aspetti emergenziali e sono ora impegnati, sistemandosi nella zona meridionale del territorio monteclaren-



se e sulle alture che la dominano, a consolidare la loro nuova condizione di possessori. Dunque, longobardi, forse già della seconda generazione; figli, probabilmente, di quei gruppi che furono inviati, dopo l'allestimento dei primi insediamenti militarizzati di Calvisano e Leno e dopo la prima sicura presa di controllo militare del territorio circostante, ad insediarsi nelle aree limitrofe, per operare su di

esse anche un controllo economico e commerciale. Una particolare attenzione merita la collocazione degli insediamenti ad oriente del Chiese. Situati, com'erano, sui crinali contrapposti del colle di San Giorgio e di quello denominato Monte Mediano, ed ora San Zeno, posti al centro della propaggine dei rilievi morenici, che delimitano ad oriente l'alveo del Chiese, tali insediamenti occupavano una posizione

che poteva soddisfare una molteplice serie di esigenze. Doveva, infatti, essere quello un punto utile, in ragione della sua quota, per permettere, innanzitutto, la dislocazione di un presidio per il controllo del territorio circostante; per operare, inoltre, una stretta vigilanza e permettere un agevole prelievo sulle realtà produttive collocate nell'area circostante di Montichiari e Carpendolo e di quelle situate oltre il Chiese verso Calvisano; per sorvegliare, inoltre, il corso del Chiese nella posizione più settentrionale di quell'ansa del suo corso che si dilatava sulla campagna e che era presidiata a sud dall'insediamento longobardo di Mezzane, ma anche per mantenere sotto controllo il transito lungo la via Rampina, che da nord a sud costeggiava la sponda sinistra del fiume e in coincidenza con la sella permetteva un collegamento con la pianura orientale oltre la collina. Si trattava, insomma, di una collocazione, favorevole non già solo per la circostanza della presenza della sorgente nell'adiacente località di Fontanelle, bensì per la somma delle opportunità che essa offriva, sia quella di carattere militare, che di controllo economico della zona rispetto alle attività produttive che per quelle di scambio e collegamento, obbligato dalla presenza del fiume e degli avvallamenti della catena dei rilievi morenici che ne delimitavano la sponda sinistra. ■



Montichiari (Bs) Monte S. Zeno Necropoli longobarda e insediamenti medievali

■ ANDREA BREDA

Nell'ormai lontano 1998, con il ritrovamento fortuito di due sepolture altomedievali sul Monte S. Zeno, uno dei rilievi del cordone morenico di Montichiari, iniziava, in seguito a sistemazioni di una strada vicinale, un'impegnativa indagine diretta dalla Soprintendenza e condotta interamente dal Gruppo Archeologico Monteclarense. Anno dopo anno lo scavo, giunto nel 2005 all'ottava campagna, ha rivelato uno dei più vasti complessi cimiteriali d'età longobarda nel territorio bresciano, superiore per consistenza numerica alla necropoli, pur assai estesa, di Porzano di Leno (cfr. "NSAL" 1995-1997, pp. 93-95).

Il luogo del ritrovamento è ubicato sull'estremità del versante SW del colle, lungo la via Rampina, parte di un antico percorso, oggi secondario, che metteva in comunicazione Montichiari con Carpedolo, costeggiando con andamento sinuoso per circa 7 km il pendio occidentale della catena di collinette e la sponda orientale del letto del fiume Chiese che in età medievale lambiva il piede dei rilievi morenici.

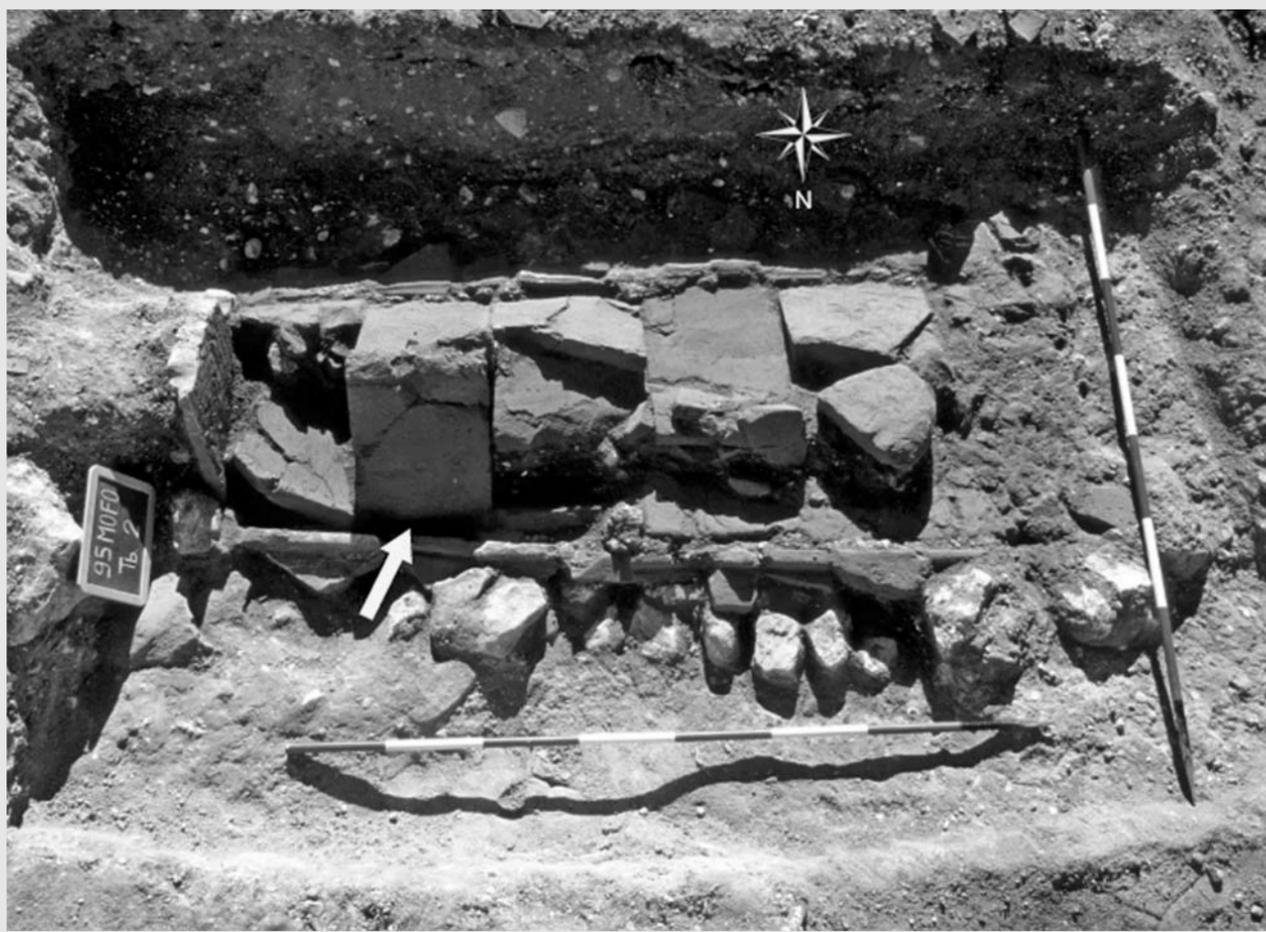
Su un'area di circa 26.000 mq sono state scavate finora 311 tombe appartenenti al cimitero di un villaggio del VII secolo, forse situato nell'adiacente valletta delle Fontanelle, ricca di risorgive, oltre la quale, a m 350 di distanza sulla pendice NW del Monte S. Giorgio, fu pure rinvenuta una piccola necropoli altomedievale di 11 tombe (cfr. "NSAL" 1995-1997, pp. 101-102) probabilmente anch'essa riferibile al medesimo insediamento.

Le sepolture, tutte orientate W-E con capo ad ovest e distribuite in modo abbastanza uniforme, seguivano il profilo ondulato della costa della collina, in origine caratterizzata da dossi e marcati avallamenti che in epoca posteriore furono rispettivamente spianati e riempiti per realizzare ampi terrazzamenti per le coltivazioni. Ciò giustifica la profondità assai varia delle tombe rispetto all'attuale piano di campagna (da 0,30 a 2,00 m di profondità) e la completa assenza di esse in un'ampia zona che si allungava attraverso tutta l'area finora scavata.

Questi interventi di sistemazione agraria hanno anche intaccato in vario grado un elevato numero di sepolture, alcune delle quali erano ridotte ad una debole traccia appena visibile nel sottofondo morenico. Generalmente meglio conservate erano invece quelle situate a maggiore profondità; molte di esse tuttavia mostrano segni evidenti di manomissione dovuti ad antiche spoliazioni che interessarono tanto le strutture dei loculi in muratura, talvolta completamente asportati, quanto i corredi.

La disposizione complessivamente ordinata delle tombe una rispetto all'altra e la presenza di sensibili spazi vuoti fra zone di maggior addensamento fanno supporre - cosa peraltro abbastanza ovvia - un'origine polifocale della necropoli risalente alla compresenza di nuclei familiari in principio ben distinti e successivamente giunti a confondersi. L'assenza di sovrapposizioni anche nelle zone di più fitto concentramento e l'evidente organizzazione in brevi filari, formati per la giustapposizione progressiva delle fosse lungo allineamenti NW - SE, già osservata in diverse necropoli bresciane e lombarde, indica inoltre che le tombe dovevano essere ben individuate in superficie da tumuli e/o segnaoli dei quali non s'è tuttavia conservata traccia.

Dal punto di vista strutturale la grande maggioranza delle tombe è riferibile ai due tipi più diffusi nelle necropoli altomedievali della pianura bresciana: 210 tombe (68%) sono semplici fosse in nuda terra, 83 tombe (26%) sono bordate in superficie o rivestite da una foderatura a secco di pietrame, ciottoli, frammenti laterizi di recupero o in tecnica mista; solo 19 tombe invece (6%) sono realizzate in muratura di ciottoli e/o laterizi legati da malta, alcune di esse hanno inoltre fondo in laterizi e pareti intonacate. Quanto alla forma del loculo le varie sagome (rettangolare, subrettangolare, trapezoidale con o senza terminazioni arrotondate, antropoide), appaiono indifferentemente associate tanto alle sepolture in nuda terra che a quelle strutturate.



I LONGOBARDI A MONTICHIARI

■ CLAUDIO AZZARA

La stirpe longobarda, migrata dalla Pannonia in Italia nell'anno 568 (o 569), alla ricerca di una sede di stanziamento più prospera, procedette a una progressiva occupazione del territorio peninsulare a partire dai confini nordorientali attraverso l'intero settentrione e verso sud fino alla Toscana (e con significative appendici in Umbria e in Campania), in maniera però discontinua sia per le resistenze opposte dall'esercito imperiale, sia per l'esiguo numero complessivo dei nuovi arrivati. Solo nel corso di molti decenni, non prima della metà del VII secolo, il territorio del neonato regno longobardo trovò la propria coesione e omogeneità, comprendendo in sostanza tutta l'Italia centrosettentrionale (con esclusione della costa altoadriatica), oltre ai due ducati autonomi di Spoleto e di Benevento.

La distribuzione della stirpe longobarda, pazientemente ricostruibile sulla scorta delle testimonianze scritte e di quelle archeologiche, rispettò solo in parte la geografia dell'Italia tardoromana. I longobardi, i quali ammontavano a poche centinaia di migliaia di individui, privilegiarono quali sedi in cui stanziarsi le zone di maggior rilievo strategico, che assicurassero il controllo delle aree occupate e delle grandi vie di collegamento, e i bacini che offrivano le migliori risorse economiche. Scelsero così sia di riutilizzare (in misura maggiore di quanto una vecchia storiografia ritenesse) le principali città romane, dotate di preziose infrastrutture, sia di sviluppare nuovi centri, posti in territori fertili e utili per il pascolo oppure significativi per la propria ubicazione, in genere sopraelevata sulla pianura, che favoriva il presidio e l'osservazione degli

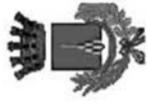
spazi circostanti. Anche la rete degli assi viari venne da loro in parte ridisegnata, in ragione delle mutate esigenze e dei nuovi equilibri territoriali.

Il Bresciano fu uno dei contesti di più rilevante e precoce stanziamento longobardo. Un duca longobardo a Brescia è sicuramente attestato sin dagli anni 574-584, all'immediato indomani, quindi, della migrazione in Italia, e a più riprese duchi bresciani emergono come figure di primo piano in episodi salienti della vicenda bisecolare del *regnum Langobardorum*. A Brescia e nel suo territorio appare insediata un'aristocrazia opulenta e potente, che emerse in via definitiva con la conquista nel 756 della carica regia a opera di un suo esponente, Desiderio, destinato a essere l'ultimo re dei longobardi. Alla famiglia di Desiderio vanno ascritte pure la fondazione o l'incremento di importantissimi monasteri, riccamente dotati e dunque strumento di controllo patrimoniale e di esercizio di dominio su uomini e terre, come quello di Leno e, dentro la città, di San Salvatore.

Lo sviluppo in età desideriana di quest'ultimo monastero (la cui prima costituzione viene tradizionalmente attribuita al tempo del re Astolfo) segnò con ogni probabilità una fase di ripresa urbana di Brescia dopo un periodo di parziale declino delle sue strutture materiali, di cui sembrano offrire traccia le emergenze archeologiche e che ebbe forse inizio già negli ultimi anni dell'impero romano d'Occidente. Questa fase di apparente degrado edilizio si accompagna però alle testimonianze del persistere nella città, con i longobardi, di vitali funzioni politico-amministrative e della perdurante residenza, a Brescia e nel suo territorio, di un'influente *élite* longobarda; il che non solo discende dalle specifiche prospettive delle informazioni provenienti dalle differenti tipologie di fonti, materiali e scritte, ma anche mostra la non-contraddittorietà di simili fenomeni per un periodo tanto turbolento quale fu quello vissuto dalle regioni italiane tra il V e il VI secolo.

Del resto, la centralità del Bresciano nel quadro degli assetti politico-territoriali del regno dei longobardi risulta evidente se appena si considera la collocazione della città, la quale, oltre a trovarsi al centro di una piana fertile e a ridosso di una grande risorsa quale il lago di Garda, era un autentico crocevia strategico non solo rispetto alla direttrice che collegava il cuore del regno ai paesi d'Oltralpe, abitati da stirpi ostili (a cominciare dai franchi), ma anche alle due articolazioni dello stesso dominio longobardo, una più occidentale, attorno alla città regia di Pavia, e una orientale, incardinata sul potente ducato friulano, le cui rispettive aristocrazie, come l'intera storia del regno dimostra, furono sovente in concorrenza fra loro. ■





Comune
di Montichiari



Soprintendenza
per i beni archeologici
della Lombardia



FONDAZIONE
DOMINATO
LEONENSE
*l'identità
di un territorio*



PROVINCIA
DI BRESCIA



Regione Lombardia
*Culture, Identità e Autonomie
della Lombardia*



In collaborazione con

Gruppo
Archeologico
Monteclarense

Centro Fiera di Montichiari - Museo "Giacomo Bergomi"

giugno - dicembre 2007



LONGOBARDI

Gli insediamenti di Montichiari

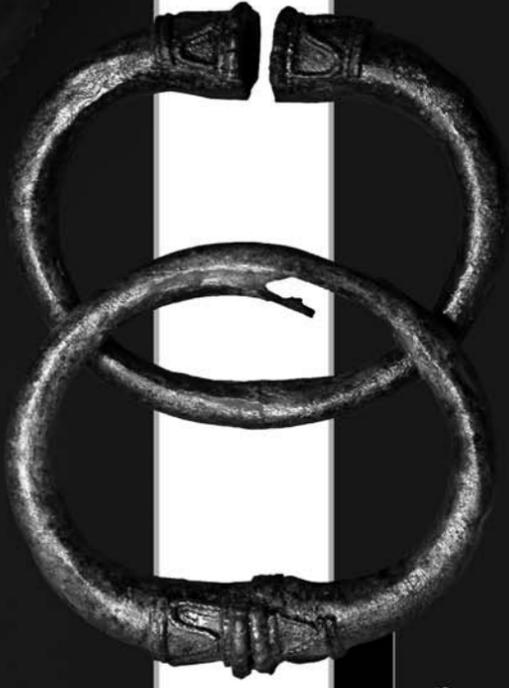
NELL'BRRESCIANO



Centro Fiera del Garda
Montichiari (Bs)



MUSEO GIACOMO BERGOMI



Per informazioni

CENTRO FIERA DEL GARDA - MUSEO "GIACOMO BERGOMI"

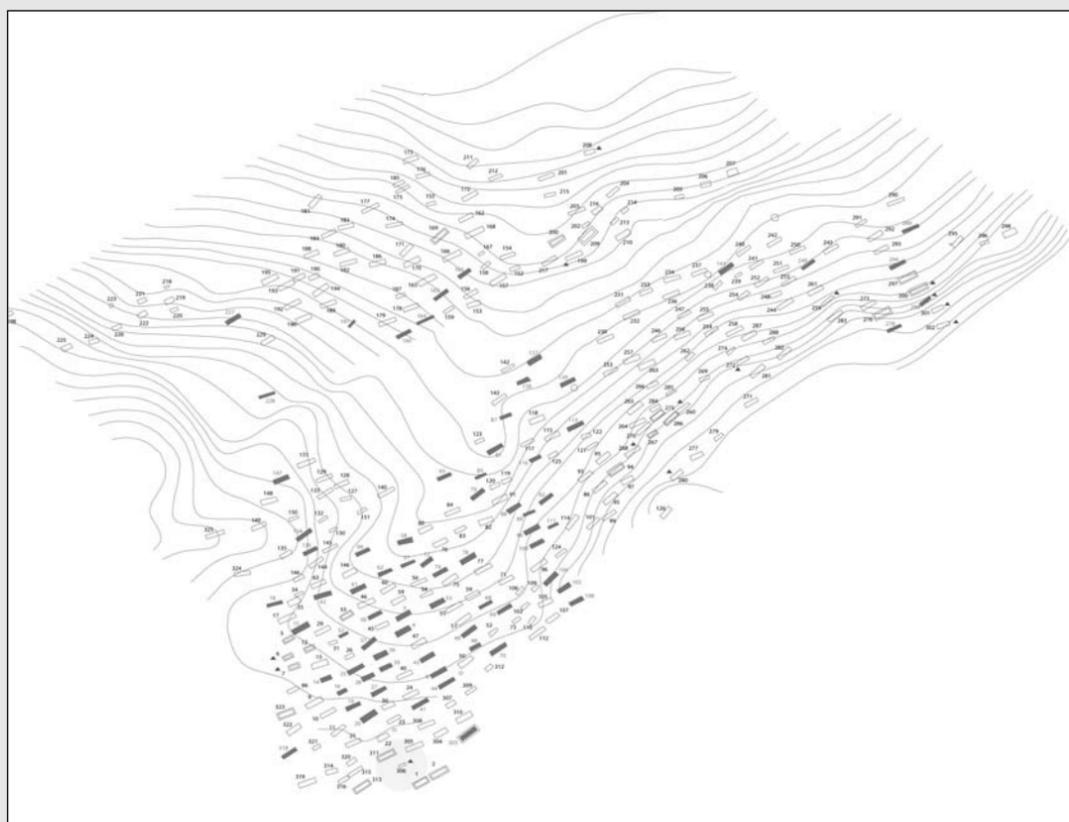
Via Brescia, 129 - 25018 MONTICHIARI - Brescia (Michela Capra)
030.9650591 (negli orari di apertura)
030.961062 / 030.961148 (fuori dagli orari di apertura) - info@museobergomi.it

FONDAZIONE DOMINATO LEONENSE

Via Re Desiderio, 1 - 25024 LENO - Brescia
(Daniela Iazzi) 030.9038463
info@fondazioneDominatoLeonense.it

Orari di apertura

martedì e venerdì 9-13 | mercoledì 9-13 e 14-18
sabato e domenica 14-19
(chiusura nei giorni di Natale, Santo Stefano
e San Silvestro)



LA NECROPOLI LONGOBARDA DI MONTICHIARI

■ P. MARINA DE MARCHI

La necropoli di età longobarda di Montichiari / San Zenone si pone, accanto a quella di Leno / Porzano, tra i più importanti ritrovamenti funerari di età longobarda (secoli VI e VII), avvenuti in Lombardia in questi ultimi anni. Gli elementi di interesse sono molti e toccano temi diversi: dalla storia degli abitati e della loro specifica vocazione, differenziata da luogo a luogo, dalla cultura dei defunti che ha caratteri misti militari, rurali e commerciali, all'utilizzo



dello stesso cimitero da parte di comunità di diversa origine e cultura, come attestano gli oggetti deposti nelle sepolture.

L'area cimiteriale è rigorosamente organizzata su file, ma all'interno di questa pianificazione si distinguono gruppi di sepolture raccolte per famiglie, infatti, spesso accanto ad uomini deposti con complementi dell'abbigliamento militare (le cinture raggiarmi ornate da elementi metallici in bronzo e ferro intarsiato di fili d'argento e di ottone, i coltelli) sono sepolte donne che vestono il costume tradizionale di derivazione germanica, comune soprattutto nella fase dell'insediamento nell'Ungheria meridionale (cinture alle quali sono sospese catenelle ornate da monete e pendenti di varia foggia, chiavi simboliche, piccoli contenitori in metallo, pettini in osso).

Oltre questi gruppi, che possiamo ritenere di tradizione longobarda, altre sepolture si distinguono per la deposizione di po-

chi oggetti, tra i quali spiccano gioielli femminili, soprattutto collane con vaghi in pasta vitrea, bracciali in bronzo finemente decorati, e i pettini che costituiscono il dono più diffuso della necropoli, elemento di spicco di questa comunità di villaggio, culturalmente mista.

I pettini mostrano le forme più diverse e una ricca gamma di motivi ornamentali.

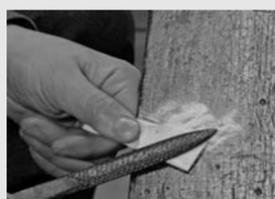
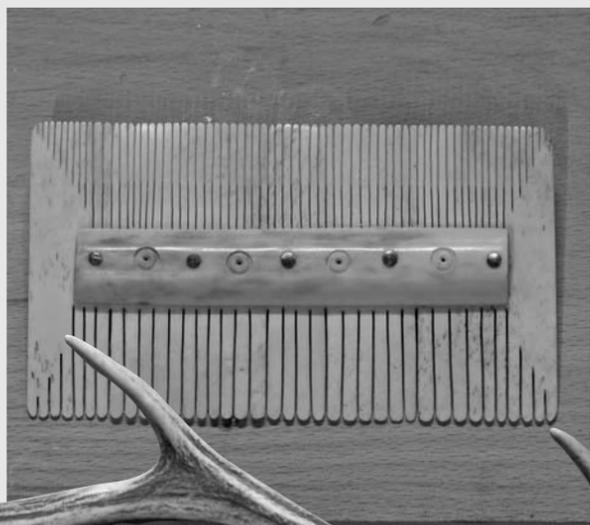
Abbiamo pettini corti, poco decorati, con dentature di lunghezza tale da poter essere utilizzati per trattenere l'acconciatura; pettini lunghi, sottili, fittamente decorati inutilizzabili per uso quotidiano; infine pettini con caratteri tanto unici da costituire testimonianze importanti per comprendere la comunità del villaggio, al quale è connessa la necropoli.

Un pettine è di chiara impronta romana, un altro di incredibile bellezza e raffinatezza rimanda all'artigianato bizantino, oltre a stupire per l'eleganza della sua fattura. Questo particolare pettine è lavorato a traforo e composto di più pezzi: raffigura un fronte edilizio ad arcate, rette da colonnine sormontate da capitelli sagomati, ricorda le rappresentazioni del palazzo imperiale di Teodorico nei mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna e di altre numerose immagini di città porticate tramandateci, con un tratto orientale che pare collegare Montichiari al Medio Oriente cristiano.

Questa pluralità di manufatti illumina la realtà di Montichiari, come poche altre cose possono fare, e lo rende un punto di convergenza di tradizioni diverse, grazie alla posizione geografica lungo o presso assi viari di collegamento tra oriente ed occidente, tra la pianura e le valli, uno snodo commerciale, un luogo di sosta presso l'attraversamento del Chiese, un punto dove si concentrano probabilmente i prodotti della ricca terra circostante, che in ogni caso permette il controllo della circolazione di uomini e merci.

Lavorazione del corno e dell'osso. Il pettine è costituito da alcune lamelle ricavate dalla scapola di un grosso ruminante (o di un cavallo) e da due listelli in corno ottenuti da un palco di cervo. La scapola viene segata longitudinalmente così da ricavare le lamelle dalle parti dell'osso che meglio si adattano allo scopo. Con una raspa ogni lamella viene squadrata e spianata ed infine levigata. Varie lamelle vengono infine accostate per ottenere il "corpo" del pettine. Per tenere insieme ben fissate le lamelle si usano due listelli in corno di cervo. Il corno, segato a misura, viene ripulito dalla parte esterna e rettificato a raspa, poi viene segato a metà longitudi-

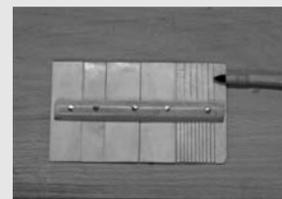
COME SI COSTRUISCE UN PETTINE



dinalmente per ottenere i listelli.

Foratura e rivettatura. I due listelli con al centro le lamelle d'osso vengono fissati tra loro con dei ribattini in ferro. Per fare i fori passanti attraverso il corno e l'osso è stato usato un trapano ad archetto con punta in ferro.

Taglio dei denti e decorazione. Le lamelle devono ora essere segate per ottenere i denti del pettine. Dopo avere segnato con un carboncino le linee del taglio, questo è stato eseguito con un seghetto in ferro a lama sottile. Una delle decorazioni più diffuse sui pettini longobardi erano i cerchietti incisi sui listelli in corno. Per ottenerli è necessaria una speciale punta in ferro a tre denti che viene usata facendola girare su se stessa come un compasso.



LE CHIESE DI MONTICHIARI E LA CRISTIANIZZAZIONE DELLA BASSA

■ ANGELO BARONIO

Già mons. Angelo Chiarini, nelle sue attente ricerche su Montichiari, aveva ipotizzato la precoce diffusione del cristianesimo nella Bassa Bresciana e, in particolare, nella pianura bagnata dal Chiese. Se la chiesa dedicata a San Giorgio, collocata sul colle che da essa prende il nome, ricorda il mondo longobardo e il processo della sua cristianizzazione, quella di Santa Maria, posta sulle pendici settentrionali dell'attuale colle di San Pancrazio e che secondo alcune ipotesi potrebbe essere l'originaria chiesa battesimale, dovrebbe costituire la testimonianza della precoce diffusione del cristianesimo in quest'area della pianura bresciana.

È tesi condivisa quella che sostiene che il processo di evangelizzazione dovette seguire percorsi che hanno raggiunto Brescia provenendo da Verona. Tale originario collegamento con la chiesa veronese si è, poi, mantenuto nel tempo, pur nel variare degli assetti delle circoscrizioni metropolitiche, che hanno portato la chiesa bresciana

a gravitare ora su Aquileia, ora su Milano. Dell'originario rapporto con Verona possiamo forse trovare testimonianza proprio a Montichiari nella chiesa di San Zeno, posta sul colle omonimo, dedicata al vescovo veronese protettore della città sull'Adige.

Le suggestioni, che scaturiscono dalle dediche delle chiese monteclaresi, rinviano, dunque, alle fasi del primo processo di evangelizzazione ed alla successiva azione di cristianizzazione dei Longobardi insediati a Montichiari, promossa dopo la loro conversione. Le ipotesi che sono state avanzate intorno alle loro origini delle chiese monteclaresi trovano ora un'importante conferma nelle indagini archeologiche, i cui risultati consentono di ricondurre il primo impianto di tali cappelle al periodo altomedievale.

La chiesa dedicata a Santa Margherita invece, collocata sul colle omonimo nella zona nord orientale del territorio, accerta, a sua volta, il collegamento con il potente monastero cittadino di Santa Giulia, presente nel vicino territorio di Calcinato con una sua corte, e la diffusione del culto

della santa, praticato nelle cappelle delle numerose dipendenze giuliane, sparse nella pianura. La chiesa di San Tommaso in castello, al contrario, è costruita

a seguito dell'erezione tra X e XI secolo del castello ricetto, necessario per garantire agli abitanti protezione dalle minacce degli Ungari e dalla instabilità e

dalle conseguenti violenze tra i titolari delle nuove signorie locali. Chiesa privata, dunque, sorta per iniziativa del signore del luogo, che pretendeva di esercitare il proprio controllo anche sul clero che la officiava.

È proprio per rimediare a tale situazione che il vescovo bresciano Arimanno, convinto sostenitore degli ideali della riforma della Chiesa, istituisce la nuova pieve di San Pancrazio, ridisegnando i confini della circoscrizione pievana, sottraendo, inoltre, parte del territorio alla pieve di Pontenove e dotando, infine, la nuova istituzione anche delle decime novali dell'intero territorio monteclarense. Allo stesso Arimanno si deve, assai probabilmente, anche l'avvio della costruzione della nuova chiesa di San Pancrazio, per amministrare la quale occorre preparare un clero formato secondo i principi della riforma. Istituisce, a tal fine, presso l'antica chiesa di San Giorgio, una comunità di canonici, viventi secondo la regola di san Agostino.

Si tratta, come si può agevolmente constatare, di un progetto organico, il cui successo è assicurato dal sostegno che i successori di Arimanno sulla cattedra bresciana non faranno mancare, ma anche dal reiterato appoggio dei papi, che reggono la Chiesa durante il XII secolo e che intervengono con i loro privilegi a confermare beni e prerogative sia della nuova pieve, che della canonica riformata. ■

Longobardi nel bresciano Gli insediamenti di Montichiari

Giugno-dicembre 2007

Centro Fiera del Garda
Museo Giacomo Bergomi
Montichiari (Bs)

Orari di apertura

martedì e venerdì 9-13
mercoledì 9-13 e 14-18
sabato e domenica 14-19
(chiusura nei giorni
di Natale, Santo Stefano
e San Silvestro)

Per informazioni

CENTRO FIERA DEL GARDA
MUSEO GIACOMO BERGOMI
Via Brescia, 129
25018 MONTICHIARI
Brescia (Michela Capra)
030.9650591
(negli orari di apertura)
030.961062 / 030.961148
(fuori dagli orari
di apertura)
info@museobergomi.it

FONDAZIONE DOMINATO LEONENSE

Via Re Desiderio, 1
25024 LENO - Brescia
(Daniela Iazzi) 030.9038463
info@fondazioneDominato-
leonense.it



Intervista all'Assessore
alle Attività e Beni Culturali,
alla valorizzazione delle Identità,
Culture e lingue locali
della Provincia di Brescia

RICCARDO MININI



Lo scorso 28 aprile si è svolta una Giornata di Studi su «Girolamo Romanino e la pittura del Cinquecento a Brescia».

ROMANINO E IL SUO MONDO. NUOVE PROSPETTIVE

■ CARLO SUSA

Una mattina era stata organizzata una visita condotta dalla dott.ssa Barbara Maria Savy dell'Università degli Studi di Padova presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, ed in particolare alla cappella del Santissimo Sacramento mentre nel pomeriggio si è tenuto il convegno nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana.

Gli aspetti di maggior interesse della giornata sono probabilmente legati alla prospettiva, genuinamente storica, adottata da tutti i relatori nei confronti dei loro oggetti d'indagine. La storia dell'arte tradizionale può talvolta apparire una disciplina che tende a rispondere soprattutto a certe domande: "chi?", "quando?", talvolta "come?". La domanda "perché?" è invece spesso relegata al rango di semplice corollario, limitata nella sua portata al discorso della committenza, quando non addirittura evasa, in quanto data per scontata. Il convegno, nato su iniziativa dell'arch. Giuseppe Tognazzi e coordinato dalla prof.ssa Fiorella Frisoni dell'Università degli Studi di Milano, ha invece mostrato quanto possa essere stimolante e redditizio il tentativo di studiare dei dipinti o degli stili pittorici in relazione alla funzione che svolgevano nei contesti - culturali, religiosi e sociali - di cui sono espressione.

Dopo il saluto introduttivo di mons. Antonio Fappani, il primo relatore, il prof. Marco Rizzi dell'Università Cattolica di Brescia, ha proposto una convincente ipotesi di soluzione per un problema quanto mai complesso: quello dei soggetti del ciclo dipinto da Romanino negli anni Trenta del XVI secolo sui muri della chiesa di Sant'Antonio di Breno. Com'è noto, a causa del cattivo stato di conservazione, oggi solo il dipinto della parete di

destra può essere identificato senza dubbio nella scena, tratta dal libro di Daniele, dei tre giovani ebrei gettati dal re Nabucodonnosor nella fornace ardente per essersi rifiutati di adorare l'idolo d'oro. Sulla base di un attento confronto tra i testi biblici e i pochi particolari riconoscibili dei dipinti delle altre due pareti, Rizzi, integrando recenti studi che si sono mossi in questa direzione, è giunto alla conclusione che l'intero ciclo dovesse essere incentrato sul libro di Daniele e, in particolare, sul suo messaggio politico.

In quest'ottica, il dipinto della parete di fondo rappresenterebbe un unico episodio, quello del banchetto in cui il re Balthasar chiede a Daniele di interpretare il suo sogno - lo dimostrerebbero alcuni particolari che si ritrovano nel racconto biblico. Il misterioso soggetto della parete di sinistra sarebbe quindi la scena dell'incoronazione del terzo re del libro, Dario il Medo, che avrebbe in seguito gettato il profeta nella fossa dei leoni. La storia dei tre re, nel medioevo, veniva letta come una potente parabola politica: quando i sovrani dimenticano che il loro potere proviene da Dio, gettano il loro regno nell'iniquità e nell'arbitrio. La tesi di Rizzi trova conferma anche nella funzione civile che la chiesa rivestiva sotto il dominio veneziano. A Sant'Antonio infatti si svolgevano le solenni cerimonie di insediamento dei governatori locali, per i quali gli episodi narrati da Daniele dovevano rappresentare un importante insegnamento.

Il momento culminante del convegno si è registrato in occasione della relazione della dott.ssa Barbara Maria Savy che ha presentato i risultati delle ricerche compiute per la tesi di dottorato, da poco pubblicata col titolo: «*Manducatio per visum*». *Temi eucaristici nella pittura di Romanino e Moretto*. Oggetto



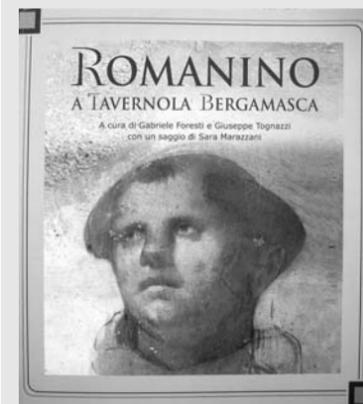
degli studi è la cappella del Santissimo Sacramento della Chiesa di San Giovanni, retta nel Cinquecento dai Canonici Lateranensi di Sant'Agostino, che contiene capolavori dei due grandi pittori bresciani Romanino e Moretto.

Nel corso di un intervento per certi versi appassionante, la dott.ssa Savy ha mostrato in modo inequivocabile come la cappella, in origine, non fosse ubicata dove si trova ora, cioè in fondo alla navata di sinistra, ma più o meno a metà di quella opposta. La prova decisiva è rappresentata dal ritrovamento, in uno sgabuzzino e nella cabina di proiezione per il cinema parrocchiale, di parti del soffitto con decorazioni di Tommaso Sandrini e figure di Francesco Giugno che, secondo una testimonianza secentesca di Bernardino Sandrino, doveva far parte della cappella.

I medaglioni ancora oggi visibili, tutti raffiguranti episodi biblici legati all'Eucarestia, non lasciano dubbi in proposito. Il 'trasloco' secentesco avrebbe inoltre modificato anche l'assetto interno della cappella. Se si analizzano le loro caratteristiche prospettive infatti i dipinti dovevano originariamente trovarsi ad

un'altezza inferiore rispetto a quella attuale, più o meno immediatamente sopra agli schienali delle panche appoggiate alle pareti. Questo, in un'epoca di forti contrasti sulla natura dell'Eucarestia, permetteva al fedele di immergersi letteralmente nel Mistero di un corpo di Cristo che stava lì di fronte a lui, pronto per essere 'mangiato con gli occhi'. Assai più tecnico, ma non per questo meno interessante, si è rivelato l'intervento 'a due voci' del prof. Vincenzo Gheroldi dell'Università degli Studi di Bologna e della dott.ssa Sara Marazzani dell'Università degli Studi di Milano. Un'accurata indagine sugli stili pittorici di alcuni artisti dell'inizio del Cinquecento, supportata da una nutrita serie di immagini fotografiche 'a luce radente', ha permesso ai relatori di smontare definitivamente il mito di un Romanino ingenuamente 'popolare'. Il tratto veloce, caratteristico del pittore bresciano, era infatti espressione di un ideale rinascimentale, quello della 'sprezzatura' che prevedeva che, come scrive Baldassar Castiglione, l'artista dovesse "nascondere l'arte" e dimostrare "ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi". Questo in aperto contrasto con la precisione di

Gabriele Foresti, Giuseppe Tognazzi, Sara Marazzani, *Romanino a Tavernola Bergamasca*, Sebinus, Sarnico (Bg) 2006, 124 p. ill.



Questo piccolo ma prezioso volume, porta l'attenzione sul Romanino anticlassico che costituiva uno dei nodi principali della recente mostra trentina sul grande Girolamo: quel Romanino "anticlassico", che già si rivela intorno all'inizio del secondo decennio del XVI secolo a Tavernola Bergamasca e che esploderà negli anni trenta e quaranta del secolo con gli affreschi di Santa Maria della Neve a Pisogne e in quelli del castello del Buonconsiglio a Trento: un Romanino assai differente da quello lussureggiante di colore veneziano che venne posto in luce proprio dalla prima grande mostra romaniniana del 1965 che costituì il vero e proprio spartiacque critico.

Gli affreschi di Tavernola, sui quali si concentra l'attenzione offrono lo spunto per riandare alla scoperta di alcune vicende dimenticate che furono la premessa per il recupero fisico e critico dell'affresco. L'esame delle particolari tecniche murali, usate qui e altrove dal Romanino, sono oggetto da tempo di una analisi appassionata da parte di Vincenzo Gheroldi e della sua scuola. Nel volume sono studiate da Sara Marazzani, che fa rilevare grazie ad un non finito di Romanino (le tre teste sulla parete del loggiato facenti parte di una *Crocifissione*) come l'uso veloce del pennello nella pratica della cosiddetta "sprezzatura", non è indice di trascuratezza esecutoria, ma il frutto di una precisa scelta tecnica che risponde ad un preciso disegno mentale e culturale del pittore (Alberto Zaina).

disegno e pittura caratteristica della 'maniera' la cui massima espressione era rappresentata dalla pittura di Giulio Romano. Tra gli artisti trattati dalla coppia Gheroldi-Marazzani, un posto speciale è stato riservato a Lattanzio Gambara, stilisticamente assai vicino a Giulio Romano, successivamente collaboratore oltre che genero di Romanino. La sua figura è stata al centro dell'intervento del dott. Giuseppe Merlo dell'Archivio di Stato di Brescia, la cui accorata relazione si è sviluppata nell'analisi dello stile di Gambara, già riconoscibile e originale nel momento in cui è cominciata la sua collaborazione con Romanino. In questo senso è quindi improprio parlare di un Gambara discepolo del suocero che anzi nell'ultima parte della sua vita ha probabilmente apprezzato sempre di più il talento di Lattanzio, che si dimostrava assai in linea con il gusto del tempo.

Il convegno si è concluso con uno spazio riservato agli interventi di un pubblico piuttosto numeroso e interessato. Tra questi va segnalato quello di Alberto Zaina che, sulla scorta delle sue ricerche di archivio, ha sottolineato il ruolo di Leone Bugatto nella confraternita del Santissimo Sacramento. ■



UN «QUASI IGNOTO» COMMITTENTE DEL ROMANINO

■ ALBERTO ZAINA

Leo Bugatto è figura nota agli studiosi soprattutto in relazione alla committenza di carattere "tridentino" del Moretto a San Pietro in Oliveto a Brescia, come hanno messo in rilievo gli studi di Pier Virgilio Begni Redona e di Valerio Guazzoni. La sua opera in campo artistico è assai più vasta, non limitata al solo Moretto e alla chiesa bresciana della Congregazione. Infatti, dopo esser stato priore di San Pietro a Brescia, fu rettore generale della potente e colta Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga, a cui erano affiliate vari monasteri soprattutto nel Veneto come quello San Giorgio in Braida: da qui provenivano le ante d'organo del Romanino, espo-

ste nella mostra di Trento e nel cui catalogo il Bugatto era indicato quale "probabile" committente insieme ad una coeva pala del Moretto; a Trento era inoltre esposta un'altra opera romaniniana proveniente da San Pietro in Oliveto, configurando la Congregazione alghense come attuatrice di un altro confronto Moretto-Romanino, da aggiungere a quello famosissimo della Cappella del Sacra-



mento di San Giovanni ed esaltando ulteriormente l'elevata valenza religiosa dell'arte del Romanino che in tal modo si affianca ulteriormente al Moretto nel campo dell'arte sacra "riformata" e colta. Occorre ricordare che, con l'accesso del Bugatto ai vertici della Congregazione si accentuò l'egemonia di conduzione della Congregazione dei canonici alghensi da parte della componente bresciana, che era iniziata ai primi del Cinquecento con l'opera di Girolamo Cavalli.

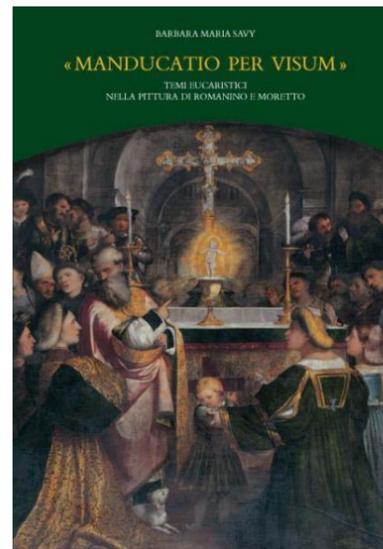
Per questo ho fatto rilevare che a Leo Bugatto dettò la politica artistico-culturale dei canonici promuovendo rifacimenti e decorazioni pittoriche di molte chiese (che finanzia anche di persona) dove si ritrovano capolavori del Cinquecento bresciano.

Quindi non solo "probabile", ma "certo" committente; a partire da tutta la decorazione pittorica rinascimentale degli altari della chiesa San Pietro in Oliveto opera, oltre che dei "due grandi" Moretto e Romanino, di altri significativi esponenti dell'arte bresciana del Cinquecento come gli allievi di Moretto, Agostino Galeazzi e Francesco Ricchino presenti, a San Rocco di Vicenza, altra chiesa della Congregazione. Alla committenza del Bugatto si deve anche la promozione dei quadraturisti bresciani, come Cristoforo Rosa la cui prima commissione, negli anni immediatamente precedenti le quadrature della Biblioteca Marciana, è per una chiesa veneziana della Congregazione (S. Maria all'Orto tra il 1556 e il 1559). Il Bugatto risulta quindi non solo un grande promotore dell'arte religiosa, ma il più autorevole promotore nonché "esportatore" della "civiltà bresciana", in campo artistico-religioso.

AASDFSDF
SDAFDFSD
SDDFSD
SDFSDFDS
GHJHGG

■ FRANCESCA FAUSTINELLI

Il prezioso volume è la rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'autrice presso l'Università Statale di Padova nel 2004, che ricompone la storia pittorica delle cappelle del Corpo di Cristo nella chiesa di San Giovanni Evangelista e nel Duomo di Brescia, con dati e informazioni inedite fondamentali trovate negli archivi bresciani e non. Nasce un'interessante indagine sulla committenza artistica delle due cappelle e il rapporto con gli ambienti legati al risveglio religioso della "riforma" cattolica quattrocentesca nella città di Brescia. In particolare vengono studiate le confraternite del Corpo di Cristo che realizzano le due imprese decorative di maggiore respiro nelle chiese bresciane. La competenza critica acquisita da Barbara Savy sui testi di Roberto Longhi e alla scuola di Alessandro Ballarin, le permettono di illustrare con cognizione attraverso il testo e il confronto di immagini, l'evoluzione pittorica della cappella del Santissimo Sacramento in San Giovanni Evangelista dove Romanino e Moretto realizzarono ventidue tele in opposizione ma anche in reciproca influenza. L'altra cappella indagata situata in San Pietro de Dom era la più antica e prestigiosa dell'intera diocesi, fondata nel 1494 dopo l'arrivo in città del beato Bernardino da Feltre. La cappella aveva tra i suoi membri artisti come Vincenzo Foppa, l'orafo Bernardino dalle Croci e lo stesso Moretto. Proprio a quest'ultimo verrà affidato l'incarico di dipingere la cappella, dal 1531 fino al 1554, anno della morte. Grazie al confronto tra le due cappelle, l'autrice segnala come il tema del compianto di Cristo venga sostituito dal ciclo



eucaristico facendo emergere dai testi della patristica i riferimenti concettuali e iconografici per i temi rappresentati. Il secondo capitolo, è dedicato alla lettura dei documenti che conducono la studiosa grazie anche ad un'attenta ricognizione, al ritrovamento dei locali destinati originariamente alla cappella del Santissimo Sacramento in San Giovanni. L'appendice del volume ricompone la disposizione degli altari della chiesa di San Giovanni durante la visita effettuata da Carlo Borromeo nel 1580. Si ritrovano le originarie collocazioni di alcune pale, tra cui lo *Sposalizio della Vergine di Romanino*, e si avanza un'ipotesi ricostruttiva dell'altare Casari, dedicato alla Madonna e costruito tra 1508 e 1512, dove la lunetta con *l'Incoronazione della Vergine* di Moretto sormontava la pala di Francesco Francia con la *Trinità al cospetto dei santi Biagio, Marta, Barbara e Maddalena*. Il libro che si conclude con una corposa sezione documentaria e con la vasta bibliografia, è un'opera imprescindibile per lo studio, non solo della pittura dei grandi protagonisti del Cinquecento bresciano, ma anche per la storia sociale e religiosa di Brescia.

BARBARA MARIA SAVY, *Manducatio per visum. Temi eucaristici nella pittura di Romanino e Moretto*, Bertinello Artigrafiche, Cittadella (Pd) 2006, Pittura del Rinascimento nell'Italia settentrionale, quaderni n. 2, pp. 374, tav. 106.

IN BREVE

Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana

Giornata piena. Quella di domenica 20 maggio u.s. per i soci della Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana, che hanno partecipato alla visita a Seniga e Padernello. Quella di Seniga (della quale la cronaca è in altra parte del Notiziario) che rievocava il soggiorno del futuro papa Karol Woytyła 60 anni fa, è stata una lezione di storia dal vivo, con tutte le fonti storiche ben allineate: il racconto dei testimoni oculari, gli ambienti e i luoghi che lo ospitarono e che frequentò, i documenti raccolti in una accurata pubblicazione, che ha inquadrato

il fatto nella vita dell'epoca. Nel pomeriggio invece l'interesse è stato tutto per il Castello di Padernello, meta indicata dai soci stessi. Da oltre 40 anni chiuso, era visitabile solo dall'esterno, ma, ciò nonostante, l'ampio e regolare fossato e l'aspetto della bella struttura hanno sempre suscitato ammirazione e curiosità, soprattutto nell'ultimo anno, quando una nuova gestione del palazzo ha avviato i lavori di restauro e di utilizzo. Il territorio all'interno, un tempo ricoperto di boschi e prati, ora conserva i prati e le colture; l'avifauna che costituiva il richiamo dei cacciatori, ora è stata sostituita dai bovini (molti dei mandriani sono indiani). Ma, al di là del ponte levatoio, il visitatore immagina di incontrare il fantasma della donna bianca - di cui in genere si favoleggia in ogni castello - sale gli scaloni a

fianco del paludato conte Girolamo Martinengo (anno 1600), entra nei saloni illuminati da cento e cento candele ove si celebra un grande simposio, vuole sapere delle sanguinose faide tra i Martinengo di Padernello e i Martinengo Cesaresco, parenti-serpenti, entra negli anditi del piano terra ove è allestita la mostra "Il Satiro e il banchetto", ricca di pezzi reperiti negli scavi della zona e fa un salto indietro nel tempo fino al I secolo dopo Cristo. Interessano e affascinano queste varietà di epoche nel Castello, più rimarcabili ora in fase di restauro, che ad opera completamente finita, perché uniscono sorpresa e voglia di sapere: nella ricca e ben ordinata biblioteca di storia locale, sede dell'Associazione "Amici del Castello e del Borgo" trova ampio sfogo il desiderio di crescita della cultura (Nicola Vairano).

Nemo propheta in patria

La Fondazione Civiltà bresciana alla riscoperta dei grandi Bresciani

Premiato a Odolo il Prof.

Giovanni Zinelli per il suo contributo al progresso della ginecologia e dell'ostetricia

Nell'ambito dell'iniziativa "Nemo propheta in patria", il 1 giugno, è stato premiato a Odolo con targa d'argento il Prof. Giovanni Zinelli, docente di ginecologia e dell'ostetricia presso l'Università di Parma e già primario presso l'ospedale di Reggio Emilia. Con questa iniziativa la Fondazione Civiltà

Bresciana continua ad onorare quei Bresciani che divenuti famosi al di fuori di Brescia, per il contributo dato alla cultura, alla scienza, all'economia o all'arte, non sono noti nella loro terra d'origine.

È il caso del prof. Zinelli che, ha svolto la sua carriera in Emilia ed ha meritato lo scorso ottobre un'alta onorificenza a Roma al Palazzo dei Congressi durante il "summit" che ha riunito nell'82° congresso nazionale della Società italiana di Ostetricia e Ginecologia e il 47° congresso dell'Associazione Ostetrici e Ginecologi Ospedalieri e il 41° congresso dell'Associazione Universitari Italiani. Tra i premiati Umberto Veronesi, Timor Tisch, luminare internazionale, docente a New York, Cabro Roura di Barcellona, Bruno Krali di Lubiana, Giuseppe Masciari di Bari, Francesco Di Re, primario dell'Istituto

dei tumori di Milano e Romano Forleo, primario dell'Ospedale Fatebenefratelli di Roma. Zinelli, dopo aver conseguito la laurea nell'Ateneo parmense con 110/110 con pubblicazione della tesi nel 1957 e la libera docenza in Ostetricia e ginecologia, ha svolto intensa attività clinica, nell'ospedale di Parma e, come primario, per oltre vent'anni nell'ospedale di Reggio Emilia. Un primario che attirava pazienti da tutta l'Emilia e oltre, quasi una migrazione. È stato tra i primi in Italia a studiare le epatogestosi, con pubblicazioni che hanno segnato una svolta. La cerimonia "nemo propheta" si è svolta a Odolo, paese natale dello Zinelli, con il patrocinio della Ferriera Valsabbia e per interessamento del Dottor Ruggero Brunori che ha voluto far conoscere anche alle giovani generazioni il valore del loro concittadino.

Una vicenda storica vissuta in diretta domenica 20 maggio a Seniga insieme ai protagonisti

ESTATE DEL 1947 LA VACANZA DI UN FUTURO PAPA NELLA BASSA BRESCIANA

DEZIO PAOLETTI

numerosi partecipanti alla commemorazione della presenza di don Karol Wojtyła nel luglio '47, ospite dell'amico don Francesco Vergine nella sua casa di Seniga, si ricorderanno a lungo dell'evento e potranno in futuro proferire a nipoti, parenti ed amici tutti la faticosa frase "io c'ero". Tutta la grande famiglia della Fondazione Civiltà Bresciana può andar fiera di quanto programmato e realizzato in merito. *In primis* gli Amici della Bassa e del Parco dell'Oglio che, artefici dell'evento e consapevoli dell'appartenenza territoriale, hanno prontamente colto l'intuizione che quanto avvenuto nel luglio di quell'anno meritava una seria ricostruzione; poi gli Amici della Fondazione, che hanno aderito con viva partecipazione all'invito loro rivolto e la Fondazione stessa, che ha insegnato a tutti noi la responsabilità di documentare e far conoscere le testimonianze più significative avvenute sul territorio.

La giornata, favorevole per l'aspetto climatico, ha poi contribuito a rendere ancor più gradevole una domenica indimenticabile. È assai raro vivere contemporaneamente solennità dell'evento nella semplicità e spontaneità della cerimonia che ne celebra il fatto storico. Eppure ciò è avvenuto come se fosse una familiare ricorrenza. Certo, a concelebbrare la messa solenne vi erano personalità conosciute a tutti i presenti: il "nostro" monsignor Antonio Fappani e monsignor Luigi Corrini, emerito prevosto di Verolanuova, nativo tra l'altro di Seniga.

In prima fila, nella bellissima parrocchiale, don Francesco Vergine e i numerosi sindaci dei paesi limitrofi, alcuni anche della provincia cremonese oltre ad autorità quali il Presidente del Parco Oglio sud Enrico Tavoni. L'omelia è stata dettata da mons. Luigi Corrini che cinquant'anni fa ebbe la ventura di vivere con don Francesco e don Karol quelle due particolari settimane, rendendo così partecipi tutti i presenti dell'evento; se la sua esposizione, così sentita e partecipe, fosse proseguita ancora per ore, avrebbe

trovato tutti gli uditori con la stessa attenzione dell'inizio.

Terminata la funzione si è poi proceduto all'inaugurazione delle targhe commemorative, poste sia a lato della Parrocchiale che sulla casa della famiglia Vergine, in via Umberto I, dove si è tenuta la commemorazione ufficiale. Sono intervenuti il Presidente degli Amici Fondazione Civiltà Bresciana della Bassa e del Parco dell'Oglio Guido Galperti; il Sindaco di Seniga Carlo Ambrosini; l'Assessore provinciale alla Pubblica Istruzione Gianpaolo Mantelli; Stefano Boffini a nome della Fondazione Dominato Leonense; Mario Vergine, fratello di don Francesco, che ha brevemente ricordato alcuni aspetti vissuti nella casa paterna. Il portone aperto consentiva la vista sotto il portico e sul cortile, facilitando la rievocazione delle sue descrizioni.

Infine tutti verso la Comella, per compiere gli ultimi adempimenti. La presentazione del libro è avvenuta all'interno della chiesa romanica. Preceduto da brevi interventi di don Pierino Guindani, parroco di Seniga, del presidente Galperti e di don Antonio, l'Autore ha esposto sinteticamente i contenuti descritti nella pubblicazione. Mancava poco alle 13.30 e si andava compiendo l'ultimo atto ufficiale: si scopriva la terza ed ultima targa a ricordo della presenza di un futuro Papa che più volte venne qui a pregare. Si dirà ora: caspita che conclusione! Eh no, non era ancora finita. Spunta un quadro fatto ad hoc da Cornelia Calzavacca, già autrice della bellissima opera donata a don Antonio (quella che lo ritrae in sella ad una bicicletta d'epoca attorniato da una serie di scritte che possono considerarsi una sintesi del suo curriculum vitae) e lo dona all'Associazione cui ella è iscritta, ovvero agli Amici Fondazione Civiltà Bresciana della Bassa e del Parco dell'Oglio. Nonostante questo fuori programma non finisce qui. Le autorità e tanti altri se ne cominciavano ad andare (erano giunte ormai le 13,30) che iniziava veramente l'ultimo capitolo in programma: il convivio. Splendidamente preparato dagli Amici della Pieve di Comella, all'ombra del campanile, delle piante e delle coperture artificiali da lo-



ro allestite, oltre 90 presenti sono stati egregiamente serviti dall'efficiente staff. Dopo tanta allegria trascorsa anche fra persone da poco conosciute, verso le 16,30, un po' alla volta, con foto di tutto il gruppo di volontari che hanno dedicato la loro domenica pomeriggio, si concludeva questa memorabile domenica. È seguito poi un ulteriore fuori programma con la visita alla vicina Ca' Secco d'Aragona, fra le architetture rurali più rilevanti della nostra provincia, amabilmente accompagnati dall'ing. Giorgio Treves Verona, figlio della titolare dell'azienda.

Il libro di Angelo Locatelli, Karol Wojtyła. La vacanza di un futuro papa nella bassa Bresciana - Seniga 1947 è stato voluto dall'Associazione Amici Fondazione Civiltà Bresciana della Bassa e del Parco dell'Oglio. Il volume è consultabile in Fondazione e, su prenotazione, acquistabile a € 10. È una dettagliata ricostruzione, con aspetti inediti, sia sulla vita di Papa Wojtyła che della sua vacanza nel bresciano. Sono 56 pagine, comprese la premessa, i ringraziamenti, l'indice dei luoghi ed il testo vero e proprio

Dall'alto in basso: Via Umberto I a Seniga durante la posa della lapide marmorea al civico n. 23 sulla casa Vergine.

Interno della parrocchiale di San Vitale durante l'omelia di monsignor Corrini.

Uno dei tre momenti riservati alla inaugurazione delle epigrafi a ricordo.

La lapide in marmo su casa Vergine in via Umberto I n. 23.

che si sviluppa in sei capitoli: Karol Wojtyła, dalla nascita agli studi di Roma; Francesco Vergine: da Seniga a Roma; l'inizio di una lunga amicizia; il soggiorno a Seniga, tra il fiume Oglio e la Bassa bresciana; le esperienze di lavoro tra gli operai all'estero e dal 1948 ai nostri giorni.

La pubblicazione racconta in particolare il soggiorno di don Karol Wojtyła a Seniga invitato da don Francesco Vergine presso la propria abitazione. I due si trovavano a Roma per studi. Karol, classe 1920, frequentava Teologia all'Angelicum; Francesco, classe 1924, seguiva Filosofia alla Gregoriana. Si erano conosciuti al corso tenuto sulla Gioventù Operaia Cattolica (la Jeunesse Ouvrière Chatolique) presso la Pontificia Università Gregoriana. Insomma, pur giovani, i loro rispettivi vescovi avevano già intuito le loro doti e capacità intellettive: più utili alla dottrina cristiana a seguire corsi universitari a Roma che far iniziare subito la loro missione in qualche paesino della diocesi. A settanta anni da quei corsi, pur su sedia a rotelle, don Francesco è ancora a Roma ad insegnare dopo esser stato brillante allievo. Nelle due settimane trascorse a Seniga, i due amici ebbero modo di visitare molti luoghi della campagna bresciana e cremonese, città capoluogo comprese, spostandosi essenzialmente in bicicletta e talvolta in corriera, spesso in compagnia di Luigi Corrini, allora solo chierico, poi divenuto prevosto di Verolanuova e da tempo monsignore. Da lui si sono conosciuti particolari molto precisi fra cui il ricordo delle tre omelie che il futuro Papa ebbe a dire dall'altare della Madonna della parrocchiale di Seniga. Essendo già abbastanza padrone della lingua italiana e probabilmente perché l'allora parroco di San Vitale aveva intuito la forza comunicativa del novello sacerdote, lo invitò a celebrare messa e tenere la predica.

Si riportano brani desunti dalla registrazione effettuata il 7-7-2005 in casa Vergine a Seniga: «La domenica c'erano tre messe: alle 6,30, alle 8 e alle 10,30. Lui commentò in quelle omelie il vangelo della domenica che presentava la parabola dei veri e falsi profeti. "Guardatevi bene dai falsi profeti che verranno a voi in veste di agnelli e che invece sono lupi rapaci". Con quel suo accento simpatico che mantenne anche dopo 20 anni di papato, diceva: "Come l'albero "bono" non può fare i "fruti càtivi", l'albero "càtivo" non può fare i "fruti boni". Usciti di chiesa, la "Ciusa" mi chiama: Té, Corini, scolta... de che banda él ch'èl prêt lé? - Pòta... 'l vé de lontà, al ve de la Polonia. Lé la sa gira e la dis: - Gh'if vést che gh'è risù mé? Va l'ò dit che l'era mìa 'n cremonés! (Libera traduzione dello scrivente delle espressioni dialettali: Senti, Corrini, da dove viene quel prete lì? Beh, viene da lontano, viene dalla Polonia. Lei si gira e dice, avete visto che avevo ragione io? Ve l'ho detto che non era un cremonese!)».

Il libro è sicuramente da leggere e da conservare con cura. Se in futuro si tornerà sull'argomento, lo si dedicherà ai retroscena che hanno portato a dar vita alla pubblicazione. ■

Notizie di Cultura

NOTIZIARIO DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

NUMERO 2 - MAGGIO 2007 - ANNO XI
DIRETTORE RESPONSABILE: ANTONIO FAPPANI

Direzione, Redazione e Amministrazione
Chiostrì Vicolò S. Giuseppe, 5 - 25122 BRESCIA
tel. 0303757267 - fax 0303774365
www.civiltabresciana.it
e-mail: info@civiltabresciana.it

Redazione:
Gabriele Archetti, Alfredo Bonomi,
Elvira Cassetti Pasini, Eralda Cattaneo,
Anna Maria Fausti Prati, Licia Gorlani Gardoni,
Fiorenza Marchesani, Diana Motta,
Vittorio Nichilo, Dezio Paoletti,
Umberto Scotuzzi, Nicola Vairano

Autorizzazione del Tribunale di Brescia
n. 34 del 23.9.1993

Poste Italiane S.p.A.
Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Brescia

Realizzazione: DGM - Brescia
Stampa: M. Squassina - Brescia

fcb
fondazione
civiltà bresciana
onlus